

## **SISTEMA INTERPRETATIVO**

### ***Il falso dogma della polivalenza dei segni***

In psicologia si parla di percezione dell'espressività o percezione fisiognomica, intendendo con ciò quel fenomeno per cui gli oggetti percepiti tendono ad apparire con qualità emotive, affettive o espressive. Si preferisce parlare di *espressività* invece che di *espressione*, per indicare che si tratta di contenuti attribuiti agli oggetti, non di espressioni vere e proprie.

I contenuti attribuiti possono essere tanti, ma uno soltanto, a mio avviso, può essere *percepito*: quello simbolico. Lavorare con le analogie in grafologia – come comunemente si fa – vuol dire attribuire contenuti, rivestire i segni di un significato che essi non hanno (proiezione), avere impressioni (piano dell'espressività); lavorare, invece, con l'intuizione porta a percepire contenuti che ci sono, ad avere *certezze* (piano dell'espressione).

Se si utilizzano analogie, si dà ai segni un valore di espressività – grafologia dell'espressività –, non di espressione; l'espressione viene poi attribuita per mezzo dell'ambiente grafico (*milieu graphique*). Ciò equivale a dire che solo alcuni segni generali possiedono un valore di espressione, mentre tutti gli altri hanno solo valore di espressività. E' bizzarro lavorare con l'intuizione per i segni "maggiori" – visto che il loro significato non può essere dedotto da altri segni – e con le analogie per gli altri. Si adottano due pesi e due misure: piano dell'espressione e piano dell'espressività. Ciò è dovuto al fatto che non si percepisce il simbolismo dei segni, soprattutto di quelli considerati minori, quindi si nega che ne abbiano uno. Perciò anche il significato derivato dai segni maggiori (specie e grandi specie della scuola francese) è un significato attribuito, appartiene al piano dell'espressività anziché a quello dell'espressione; può capitare che il significato attribuito corrisponda o si avvicini a quello reale (simbolico), ma soltanto chi percepisce il simbolo è in grado di notarlo. Questa è la spiegazione di ciò che io chiamo "il dogma della polivalenza dei segni". Il limite non sta dunque nei segni ma nel metodo interpretativo, che nella grafologia franco-tedesca è sul piano dell'espressività, non dell'espressione. Se il significato di un segno viene attribuito, è chiaro che gliene si dà più d'uno, vale a dire si fanno congetture su esso. Le congetture poi passano al vaglio dei "fatti grafici" e si prende per buona quella che si adatta meglio al contesto. Attribuire significati, ossia fare congetture operando su *analogie*, non equivale a sentire i segni. In altre parole, non è possibile cogliere sistematicamente un significato sul piano dell'espressione stando sul piano dell'espressività; quando succede, è un caso, come si è detto poc'anzi. Invece che di polivalenza del simbolo, bisognerebbe parlare di polivalenza dell'analogia: le analogie sono tante proprio perché non solo legate a uno spazio simbolico (topologico). La delimitazione di significato attraverso il contesto grafico non porta al significato simbolico del segno, se non casualmente: è un'operazione del tutto arbitraria. Nella comunicazione spontanea, cioè nella manifestazione spontanea di sé, tutto è sul piano dell'espressione, il significato va immediatamente percepito, non attribuito dopo un esame attento del contesto. Quando il gatto muove nervosamente la coda, quello è un segno "isolato", che però non dà adito a controversie interpretative sulle intenzioni del felino. Anche i segni grafici isolati sono espressione di qualcosa e non derivano il loro significato da altri segni "maggiori", per il semplice fatto che il luogo e la lettera in cui si manifestano non sono generici o approssimativi ma appropriati per esprimere ciò che vuole esprimersi. Ciò che uno proietta di sé in ogni parte del tracciato grafico, lo proietta chiaramente, senza ambiguità, anche perché in un segno non si manifesta un tratto generico della personalità, ma la *posizione*

*personale* nei confronti di ciò che è espresso a livello simbolico dai vari punti dello spazio grafico e dalle varie parti delle lettere. Siccome il significato simbolico dello spazio grafico e delle lettere è univoco, è univoca anche la posizione assunta dalla persona nei loro confronti. I segni grafici sono indicativi di vita relazionale: non esistono relazioni dal significato molteplice. L'impiego del concetto di totalità (psicologia della forma) serve a mascherare l'ignoranza del simbolismo grafico; si è passati dalla teoria dei segni fissi di Michon alle teorie basate sul contesto, ossia dal cosiddetto atomismo psicologico alla teoria della Gestalt, scavalcando il simbolismo, l'unico in grado di svelare i "segreti" della scrittura. Perché si è proceduto così? Perché il simbolismo non aveva dignità accademica, non rispondeva alle esigenze crescenti di scientificità (grafologia come scienza, non come "arte"). La teoria dei segni fissi di Michon aveva il suo limite non nell'unicità di significato, bensì nella conoscenza elementare del simbolismo dello spazio grafico e nella non conoscenza del simbolismo delle lettere.

Nella scrittura spontanea si manifesta dunque il rapporto dell'individuo con ciò che il simbolismo dello spazio grafico e delle lettere rappresenta per lui, cioè come essi sono *vissuti*. La vita relazionale comporta vissuti.

### ***La grafologia e la psicologia della forma***

La grafologia franco-tedesca crede di possedere il migliore sistema grafologico attualmente disponibile sul mercato; esso però non ha permesso di conoscere a fondo il simbolismo dello spazio grafico e ha ignorato quello delle lettere, sopperendo a ciò con la nozione di *ambiente grafico*. La scrittura non è stata vista come una costruzione ma come una totalità: in una costruzione l'insieme dipende dalle parti, in una totalità sono le parti che dipendono dall'insieme. Ciò potrebbe sembrare una cosa buona e giusta, ma la scrittura (modello calligrafico) è data per costruzione, è una costruzione; lo scrivente può solo deformarla e personalizzarla, non trasformarla in una totalità. Le sue parti sono in relazione come lo sono in una costruzione. Il modello calligrafico non è una Gestalt, come non lo è una casa: è una *struttura modellata*, proprio come un palazzo. Nel caso del T.A.T. le scene non hanno un significato simbolico proprio, esso è *attribuito*, ognuno vi proietta cose sue; nel caso delle lettere, invece, esse hanno un significato proprio, dal quale deriva quello delle loro deformazioni; perciò si sbaglia se vi si attribuisce un significato invece di cogliere quello che esse hanno in sé.

Quindi la percezione fisiognomica (v. "Il falso dogma della polivalenza dei segni") è la percezione del mondo simbolico che, se filtrata dall'Io, porta ad attribuire contenuti invece che a intuirli. Ci sono varie teorie sulla percezione fisiognomica, il che vuol dire che si studia il piano dell'espressività, non quello dell'espressione, che non è studiabile in quanto non oggettivabile. Studiare ciò che si sente, vorrebbe dire interpretare col codice segnico, che non è quello del sentire. Se ci fosse un solo codice, quello della scienza, allora si potrebbe studiare anche il mondo simbolico, o dell'espressione che dir si voglia.

Se si vuole essere coerenti con la psicologia della forma, bisogna considerare il foglio come uno *sfondo* su cui si staglia la "scrittura", ossia anch'esso come un oggetto, non come un ambiente ben strutturato con cui la scrittura è in relazione. Per la psicologia della forma si tratta, infatti, della relazione figura-sfondo, in cui lo sfondo non è indagato nella sua struttura, poiché non ne ha, è qualcosa d'indefinito e indefinibile come uno schermo bianco. Invece il foglio non è uno sfondo, il tracciato grafico – e ancor prima le lettere – è in relazione con esso. In altre parole, esso è parte integrante dell'oggetto scrittura e il tutto è come una scena di vita:

nessuno considera l'ambiente di vita lo sfondo della propria esistenza. Gli altri – reali o immaginari, materiali o spirituali, esistenti o defunti – non sono uno sfondo su cui si staglia l'Io: con essi l'Io è *in relazione*. Invece nella teoria della Gestalt si isola la figura dallo sfondo, che risulta un mero contenitore, un contesto neutro; si parla di capacità percettiva di *isolare* gli oggetti, che ci permette una comprensione adeguata del mondo. La percezione simbolica, invece, riunisce gli “oggetti”, opera all'interno di un tutto, non ci sono sfondi, niente è neutro, quindi non c'è oggettività, eppure c'è comprensione: se voglio comprendere una totalità, non devo creare uno sfondo. La teoria della Gestalt cerca un'oggettivizzazione (studio) della totalità, vede l'interazione tra le parti degli oggetti, ma non l'interazione degli oggetti con lo sfondo: la totalità risulta essere l'organizzazione o disposizione degli oggetti e delle loro parti, non degli oggetti più l'ambiente in cui si trovano. La scienza isola per poter studiare, quindi seziona anche la totalità e pertanto non studia ciò che crede di studiare. Più il foglio appare debolmente strutturato, più appare *isolato* dal grafismo, ossia uno sfondo. Si realizza una dicotomia tra grafia e foglio, quasi che la scrittura possa esistere per un proprio dinamismo interno. La grafologia classica considera l'oggetto “grafia” come una totalità e non vede che la vera totalità è la grafia più il foglio; non vede che la grafia è in relazione col foglio, non semplicemente sostenuta e sommariamente orientata da esso (simbolismo povero dello spazio grafico). Significativo appare soltanto l'oggetto grafia, non lo sfondo; è la grafia soltanto che appare come totalità da studiare. La percezione simbolica, invece, non fa vedere il foglio come uno sfondo ma come un mondo vivo e interagente col tracciato grafico, un po' come la tela di un quadro per W. Kandinsky. A livello di percezione simbolica non c'è l'emergenza della grafia su uno sfondo, ma l'interazione grafia-foglio, ossia Io-ambiente di vita. Questo rapporto figura-foglio non è contemplato dalla psicologia della forma né da altre teorie. La totalità non è dunque il tracciato grafico, ma il tracciato grafico più il foglio; è indispensabile conoscere a fondo la struttura del foglio, ossia l'ambiente di vita in cui si manifesta l'Io attraverso la scrittura. Anche il rigo è un ambiente di vita, infatti è l'Inconscio nel senso di natura. Ci si può mettere in relazione con la natura, non con il proprio Inconscio, se questo è considerato inconoscibile in quanto processo neurofisiologico operante al di sotto del livello della consapevolezza, come teorizza il cognitivismo. La percezione, nella psicologia della forma, riguarda l'oggetto, non lo sfondo, che risulta un niente.

Nella percezione simbolica non ci sono sfondi, poiché nulla è esente da relazioni: tutto è in relazione con tutto. Nello scarabocchio il foglio non è uno sfondo, è la terra; in generale, nel disegno infantile il foglio è l'ambiente di vita, visto (percepito) con gli occhi dell'età che uno ha. Solo nel disegno geometrico il foglio diventa uno sfondo su cui spiccano le figure, gli oggetti grafici. Nella vita reale si è sempre in relazione con l'ambiente, s'interagisce con esso. Se si vuole percepire qualcosa in maniera “oggettiva”, ossia come oggetto *s.s.*, bisogna trasformare l'ambiente in cui esso si trova in sfondo. Infatti, un oggetto, per definizione, non è in relazione con niente, è isolato. La scienza non può occuparsi della totalità, ma di pseudototalità, ossia di oggetti; in altre parole, invece di considerare gli oggetti in maniera atomistica, li può considerare in maniera gestaltica; però una totalità non è un oggetto, cioè qualcosa d'isolabile da uno sfondo: la totalità non è isolabile. Isolabili sono gli oggetti, ma proprio per questo non sono totalità: un oggetto, per quanto complesso, non è una totalità. Un organismo vivente è una totalità perché esiste in funzione di un ambiente di vita con cui interagisce, non vive su uno sfondo. La scienza si occupa di oggetti, perciò quando si occupa della totalità la trasforma inevitabilmente in un oggetto strutturato che spicca su uno sfondo: non esiste oggetto *senza* sfondo. Ma non esiste neppure una totalità *con* sfondo: in natura non esistono

sfondi. La scienza, per studiare i suoi oggetti, deve collocarli su uno sfondo, un ambiente neutro, a-relazionale, che li rende e mantiene oggetti appunto. Il laboratorio è uno sfondo, non un ambiente di vita, anche se vi si studia la vita o la mente. La scienza può occuparsi solo di oggetti, quindi ha bisogno di uno sfondo sul quale collocarli, motivo per cui se si occupa della totalità la rende un oggetto e pertanto la distrugge. E' la stessa cosa che avviene col simbolo, quando è indagato scientificamente: lo si uccide. L'oggetto non si contrappone solo al soggetto, ma anche a uno sfondo. Il simbolo non si contrappone né a un soggetto né a uno sfondo: nel mondo simbolico soggetto, oggetto, sfondo sono un tutt'uno. La totalità non la si osserva da fuori, la si percepisce solo da dentro. Il simbolo va percepito così com'è, non sottostà a un'interpretazione: è reale senza essere oggettivo. Il simbolo ha una realtà relazionale, mentre l'oggetto esiste solo al di fuori di una relazione. La percezione naturale è formazione di significati e di *senso*. Un significato senza senso non basta all'essere umano. La percezione non si riduce a un processo di codificazione delle informazioni (input sensoriali) al fine di una condotta efficace, interessa anche la relazionalità: una buona percezione consente d'*interagire*. Uno interagisce anche sulla base dei suoi vissuti: la percezione dell'altro è mediata dai vissuti. La Gestalt si occupa di percezione, non di posizione assunta nei confronti degli altri: per la prima occorre uno sfondo, per la seconda un ambiente di vita. Se si fosse considerato il foglio non come uno sfondo ma come ambiente di vita, se ne sarebbe cercata la topologia, cioè il simbolismo; invece ci si occupa solo del grafismo, come se esso fosse una totalità posta su uno sfondo. Si scorge la totalità nell'insieme dei segni grafici, non nell'insieme grafia + spazio grafico. Nella realtà della vita non capita di imbattersi in percezioni del tipo di quella dei due vasi accostati, che ora si vedono come vasi ora come profili di due volti.

### ***Percezione simbolica e gestaltica***

La scrittura andrebbe guardata come una totalità se lo fosse, ma non lo è: è una costruzione, la personalità è costruita attraverso l'educazione. Il fatto che la scrittura sia automatica, spontanea, non vuol dire che è una totalità: la maschera non è una totalità. Non è questione di applicare l'atomismo associazionista o il gestaltismo, ma di vedere la scrittura per quello che è veramente. Una lettera non dipende per il suo significato simbolico dalle altre lettere o da altro, perciò anche una sua deformazione trae il suo significato da essa soltanto. Il modello calligrafico nel suo insieme non è una totalità, è qualcosa di costruito; il fatto che uno vi proietti se stesso e lo rivesta di significato simbolico non lo trasforma in una totalità. La scrittura non è un oggetto percettivo, in essa non ci sono oggetti (figure) diverse da quelle presenti fisicamente (lettere), essa non fornisce stimoli provenienti da sue parti, che nell'atto percettivo vengono riuniti a formare un altro oggetto, diverso da quelli presenti fisicamente; se qualcuno dice di vedere un'elica d'aereo in un paraffo o una sciabola in una sottolineatura, si tratta di una percezione impropria. Nella scrittura non ci sono oggetti percettivi cui non corrisponde alcun oggetto fisico; in altre parole, gli oggetti fisicamente presenti nella scrittura (lettere e segni grafici) non danno origine ad oggetti percettivi: la configurazione degli stimoli rimane congrua all'oggetto reale. Perciò non si vedono figure o forme che non ci sono, che non sono state prodotte dal moto scrivente. Le variazioni dell'insieme delle stimolazioni di qualunque scrittura spontanea ci danno lo stesso risultato percettivo (invarianza percettiva), non vediamo altro da ciò che è presente fisicamente, ossia da ciò che sappiamo esserci e che ci aspettiamo che ci sia: non vediamo figure particolare negli spazi tra le lettere o tra i righi, nei margini, negli arruffamenti, nelle dilatazioni delle asole, negli svolazzi ecc. Vediamo ciò

che ci aspettiamo di vedere in base alla conoscenza che tutti abbiamo delle lettere e della loro disposizione nello spazio grafico: la forma, o configurazione, percepita (oggetto fenomenico) corrisponde all'oggetto reale (lettere, segni): i simboli grafici non sono forme o configurazioni, cioè illusioni ottiche. Non sono applicabili le leggi della Gestalt (legge della vicinanza, della somiglianza, della continuità di direzione, della chiusura, del destino comune, della pregnanza, dell'esperienza ecc). Ciò che percepiamo della scrittura è in linea con ciò che sappiamo del modello calligrafico e che ci aspettiamo di vedere. Se non si fanno i puntini sulle 'i', oppure si elimina il filetto dalle asole, cioè si modifica la configurazione, non cambia la percezione, quindi cade il fondamento della psicologia della forma, ben esemplificato in varie figure ormai classiche. Quello che si percepisce è che mancano alcuni elementi, come in una costruzione mal fatta, non si percepisce una nuova configurazione; se non fosse così, si avrebbe difficoltà a leggere le scritture personalizzate; la difficoltà c'è solo con le scritture *oscure*, in cui non si riconosce ciò che sappiamo dovrebbe esserci, ma non si percepisce qualcosa d'altro, semplicemente si percepisce una diminuzione o assenza di chiarezza: le lettere rimangono lettere, chiare od oscure che siano. Dall'arruffamento tra lettere o tra righe ci si potrebbe aspettare – secondo la teoria della Gestalt – che si emergano nuove figure sullo sfondo del foglio, ma ciò non succede. La scrittura ha un'organizzazione costruita, non un'organizzazione gestaltica, non è basata su principi gestaltici. Quindi chi si attiene alla psicologia della forma lo fa perché Qualcuno ha detto che bisogna fare così (aderisce a un *ipse dixit*), non perché lui stesso di fatto percepisce le proprietà di una Gestalt: sono proprietà date come presenti nella scrittura, ma che nessuno percepisce. Quindi è un omaggio ingiustificato alla teoria della Gestalt. Si prende a prestito una teoria non congruente, che spiega ciò che non c'è. E' esperienza di tutti la constatazione che la scrittura come oggetto reale non differisce dalla scrittura come oggetto fenomenico, cioè la struttura dell'oggetto reale "scrittura" corrisponde alla struttura della percezione che se ne ha, non vi sono discrepanze. La scrittura come "oggetto" simbolico non c'entra con la scrittura come oggetto fenomenico: il simbolismo non c'entra con la Gestalt, è una questione di *relazione* tra le parti, non di *configurazione*. La relazione parla di reciprocità, la configurazione no; nella configurazione solo *alcune* parti determinano la percezione del tutto, hanno una funzione direttiva sulle altre, cioè determinano che cosa si percepisce; altre non esercitano alcuna influenza, subiscono. La scrittura non pone enigmi percettivi ma interrogativi simbolici. I gestaltisti si chiedono perché percepiamo le cose diverse da come sono, ma non possono dire che percepiamo la scrittura diversa da com'è: il fatto che la scrittura si rivesta di un carattere simbolico non ha niente a che fare con la teoria della Gestalt. La nostra percezione della scrittura non è diversa da come sappiamo che è fatta, tant'è vero che per alcuni la scrittura non ha alcun carattere simbolico, non lo percepiscono. Invece nessuno sfugge alla percezione gestaltica, proprio perché essa non presuppone una relazione, una sintonia, è neurofisiologica, oggettiva. Percepire i simboli non ha a che fare con la percezione della forma. Il simbolo è una configurazione viva, quindi richiede coinvolgimento per essere compreso; la Gestalt è una configurazione di oggetti, la si percepisce anche senza coinvolgimento, anche se non si vuole. La percezione del simbolo, che va immediatamente compreso, è analoga alla percezione immediata della Gestalt, se vogliamo; ma la prima è sul versante dei rapporti intenzionali, la seconda su quello dei rapporti oggettivi. I simboli esistono nel mondo della vita, la Gestalt vale per il mondo degli oggetti. Un simbolo non può essere visto come una Gestalt, una Gestalt non può essere vista come un simbolo: non sono sovrapponibili, come non sono sovrapponibili un organismo e un meccanismo. Questo accade perché la scienza, anche quella psicologica, guarda tutto da fuori, vede solo oggetti: il mondo

della vita, nella sua complessità, appare pertanto come un mondo gestaltico, non simbolico. Volendo considerare la percezione come risultato dell'elaborazione d'informazioni, è ben diverso se si tratta di un'elaborazione di relazioni biunivoche (relazioni intersoggettive: io sono in rapporto con qualcosa ed essa è in rapporto con me, cioè siamo in sintonia) oppure univoche (rapporti oggettivi: io sono in rapporto con qualcosa, ma essa non è in rapporto con me). Per leggere la realtà simbolica ci vuole una codificazione idonea a essa. L'interazione con gli oggetti è cosa ben diversa da quella con i soggetti, ci vogliono due codifiche differenti, quella della ragione e quella del sentire. Quello che conta, alla fine, è la percezione come formazione di significato, il processo interpretativo. La Gestalt non ha significato simbolico, non è una totalità rivestita di simbolismo.

### ***Atomismo associativo, gestaltismo, simbolismo***

Non c'è da scegliere tra due possibilità: o atomismo associativo o gestaltismo. Io prendo la via del simbolismo. La grafologia franco-tedesca mischia simbolismo e gestaltismo, come se fosse possibile realizzare un sincretismo: nello spazio grafico vedono un mondo simbolico pulveriano, nella scrittura una Gestalt. Afferma Gille in *Psychologie de l'écriture*, p.17: "La loi du *milieu graphique* est l'application à l'écriture di principe de la psychologie, selon lequel dans un ensemble structuré la signification d'un élément dépend de tout l'ensemble de la forme" (trad.: La legge dell'*ambiente grafico* è l'applicazione alla scrittura del principio della psicologia della forma, secondo cui in un insieme strutturato il significato di un elemento dipende da tutto l'insieme). Perciò il significato di un segno è fatto dipendere dagli altri segni presenti nel campo grafico e ogni modificazione apportata a un segno produce una nuova configurazione grafica, detta "Gestalt grafica". Io parlo di segni fissi perché fisso è il significato simbolico, non perché sono impregnato d'idee tratte dalla fisica (atomismo psicologico). La nozione di Gestalt grafica, invece, è impregnata di idee tratte dalla psicologia di laboratorio.

E' legittima la ricerca di una totalità nella scrittura, ma non è con la psicologia della forma che la si trova. Forse che in una tavola del T.A.T. si cerca il rapporto figura-sfondo o che il significato degli oggetti raffigurati dipende dagli oggetti messi in primo piano? Quello che cambia, a seconda degli oggetti rappresentati e di come sono rappresentati, è il significato d'insieme; un particolare può cambiare il significato della scena, ma la scena non cambia il significato di un particolare. Nella scrittura ciò che va interpretato è la percezione che l'Inconscio ha dello spazio grafico e delle lettere, quindi una percezione simbolica, essendo l'Inconscio il percipiente. E' un'interpretazione della percezione dell'Inconscio, cioè di come l'Inconscio vede lo spazio di vita dell'Io. Si tratta di qualcosa di analogo ai sogni, anche in essi si manifesta la vita vista dall'Inconscio. L'Inconscio sa come l'Io vive il mondo, perciò in uno spazio di vita simbolico manifesta lui ciò che non può manifestare l'Io, e lo fa col linguaggio che gli è proprio: il linguaggio simbolico. Quella che è chiamata gestalt grafica è la percezione che l'Inconscio ha dello spazio di vita dell'individuo; si vorrebbe forse interpretare la percezione dell'Inconscio con la psicologia della forma?

Il linguaggio dell'Inconscio è simbolico, non analogico, pertanto ricorrendo alle analogie ci si ritrova con una polivalenza di significati. La scrittura è una rappresentazione simbolica dell'Io fatta dall'Inconscio; per interpretarla correttamente bisogna riconoscere l'esistenza dell'Inconscio (quello che io chiamo Inconscio) e conoscere il suo linguaggio, che ha un codice comprensibile ma non studiabile. Nel tracciato grafico spontaneo l'Io è presente

solo nella rappresentazione che ne fa l'Inconscio. E' l'Inconscio che mostra la posizione assunta dall'Io nei confronti dell'ambiente di vita: espressione inconscia dell'Io. Nella scrittura spontanea si manifesta l'Inconscio più che in qualunque test, sia perché la velocità d'esecuzione impedisce un controllo volontario del tracciamento del moto scrittorio, sia perché l'Io non riconosce nulla di noto né nel foglio né nelle lettere. E' una specie di *doppio cieco*, garanzia di proiezione autentica di sé.

### ***La scrittura spontanea e l'Inconscio***

Nei test proiettivi il soggetto interpreta le figure più che percepirle, cioè le riveste di un significato che esse non hanno; nella scrittura spontanea, invece, non ci sono dinamiche proiettive, perché l'Io è impegnato con i contenuti della scrittura. L'interpretazione della scrittura non è assimilabile a un test proiettivo, poiché non rivela il comportamento percettivo dell'Io in merito a qualcosa (spazio grafico, lettere); rivela sì l'Io, ma attraverso l'Inconscio. Essa è un ritratto dell'Io fatto dall'Inconscio con i mezzi e le occasioni offerti dallo spazio grafico e dalle lettere. Nelle situazioni normali della vita il processo percettivo e quello interpretativo sono compresenti; nel caso della scrittura è presente solo quello percettivo, per di più inconscio, non indagabile (il soggetto non può scrivere dei contenuti intenzionali e nel contempo dire che cosa percepisce, altrimenti blocca il flusso scrittorio). Il processo interpretativo subentra se e quando uno si chiede che cosa esprime la sua grafia. Allora egli dovrebbe ascoltare il proprio Inconscio, perché il ritratto l'ha fatto lui; se si ascolta l'Inconscio, se ci si sintonizza con lui, si trovano simboli chiari, non analogie vaghe. L'Io è scavalcato nel processo d'interpretazione; sua è la volontà di capire, ma l'interpretazione la fa l'Inconscio, è lui che rivela il significato simbolico. Significato che l'Io deve andare a cercare nelle profondità dell'Inconscio medesimo e che poi ha il compito di portare su, alla coscienza, vale a dire dargli espressione verbale, cosa non sempre facile. Ho scritto "rivela", perché la conoscenza ottenuta non è una *conquista* dell'Io, ma il frutto della sua buona intesa (sintonia) con l'Inconscio. La grafia spontanea rivela l'Io, ma è realizzata dall'Inconscio. Chi è in grado d'interpretare l'Inconscio, ci sono interpreti che hanno titolo riconosciuto per farlo? Domanda retorica: l'Inconscio non si studia, all'Inconscio si attinge, e tutti vi possono attingere. L'Inconscio del foglio – la terra – è l'ambiente fisico originario, di cui non si ha esperienza, lo spazio sconfinato, bianco, la sorgente perenne delle esperienze attraverso le sensazioni. In quello spazio bianco sconfinato, attraverso gli organi di senso, s'impara. E' la natura eternamente sconosciuta, quindi fonte inesauribile di conoscenza. Quando si crede di conoscerla bene, non la si ascolta più, come si fa oggi: la scienza e il progresso materiale uccidono l'ambiente originario, l'Inconscio. Ascoltare l'Inconscio vuol dire ascoltare la natura: gli uccelli, il bosco, la montagna, il deserto, il mare... Vuol dire ascoltare più di tre miliardi di anni di vita. Se non s'impara ad ascoltare la natura, non si attiva il contatto con l'Inconscio: contatto con la natura vuol dire contatto con l'Inconscio. Quanto è grande ed esteso l'Inconscio rappresentato dal foglio? Sconfinato come l'universo. Ed anche la coscienza (cielo) è grande ed estesa quanto l'universo intero.